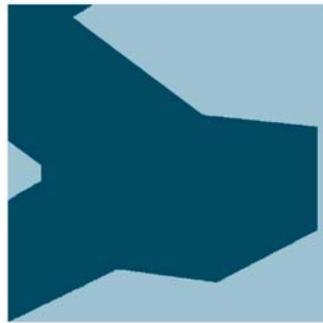


Fabio Rossi

**FIGURE DEL MALE  
E DELLA SOFFERENZA  
NELLA FILOSOFIA FRANCESE  
DEL NOVECENTO**



Dipartimento di Filosofia  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi di Parma

FrancoAngeli



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Fabio Rossi

**FIGURE DEL MALE  
E DELLA SOFFERENZA  
NELLA FILOSOFIA FRANCESE  
DEL NOVECENTO**

Dipartimento di Filosofia  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi di Parma

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Parma.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:*

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).  
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

## *Indice*

<b>Introduzione</b>	pag.	11
<b>Il problema del male e della sofferenza in Louis Lavelle</b>	»	23
1. Il male	»	25
1.1. Lo scandalo del male	»	26
1.2. L'alternativa del bene e del male	»	27
1.3. Il male e il dolore	»	28
1.4. L'uso del dolore	»	29
1.5. L'ingiustizia	»	31
1.6. La malvagità	»	32
1.7. La definizione del male	»	34
1.8. La scelta fondamentale	»	34
1.9. Al di qua del bene e del male	»	37
1.10. Nascita della riflessione	»	39
1.11. La conoscenza del bene e del male	»	40
1.12. La responsabilità di se stessi	»	42
2. La sofferenza	»	43
2.1. La descrizione del dolore	»	44
2.2. Il dolore e la sofferenza	»	45
2.3. L'atto di soffrire	»	47
2.4. Gli atteggiamenti negativi	»	49
2.5. Gli atteggiamenti positivi	»	52
<b>Dal «male dell'assurdo» alla «filosofia del perdono» e «dell'amore»</b>	»	61
1. Il male dell'assurdo	»	63

1.1. Posizione del problema e prima distinzione tra male dell'assurdo, malvagità e scandalo	pag. 63
1.2. Confusione, imperfezione, intermedietà	» 66
1.3. L'insufficienza metempirica e il «mistero incomprendibile dell'Assoluto al plurale»	» 72
1.4. La legge della valanga	» 75
1.5. I gradi del tragico: l'impossibile necessario	» 77
2. Il male dello scandalo	» 80
2.1. Dal male necessario al male dispensabile	» 80
2.2. Funzioni della colpa	» 83
2.3. Chiasmo, seduzione, fascino	» 84
2.4. Teoria del peccato	» 87
2.5. Il mezzo-stregone e la trappola della bellezza. Sanna. La donna	» 89
2.6. Intenzionalità, disgiunzione, assenza d'amore	» 91
3. La malvagità	» 97
3.1. Cattiva volizione, cattivo volere, cattiva volontà	» 98
3.2. Il colpevole innocente	» 102
3.3. Malevolenza o volontà del male?	» 103
3.4. Disgregare, annientare, volere il male di qualcuno	» 107
3.5. Egoismo, gelosia, rancore, disprezzo. L'acumen odii	» 110
3.6. La perdita dell'innocenza e la lotta contro la tentazione	» 112
3.7. Scusa e perdono	» 116
<b>La sofferenza inutile in Emmanuel Lévinas</b>	» 121
1. Fenomenologia della sofferenza	» 124
2. La fine della teodicea	» 130
3. L'ordine interumano	» 137
<b>Alla punta estrema, «aldilà dell'etica»: il perdono</b>	» 139
1. Il perdono: un tema derivato dalla filosofia della religione di Gourd?	» 141
1.1. «Perdono assoluto», «altre forme di perdono», «perdono divino»	» 143
1.2. Morale e perdono	» 144
2. Dalla «profondità della colpa» all'«altezza del perdono»	» 145
2.1. Ciò che il perdono non è	» 147

2.2. Verso una definizione positiva del perdono?	pag. 151
2.3. Giustificazione, divino, perdono	» 155
2.4. Etica, divino, perdono	» 161
2.5. Religione, perdono, Dio	» 163
<b>Indice dei nomi</b>	» 167



*A Mauro*

«C'est peut-être par notre attitude en présence de la douleur que nous pouvons être jugés.

[C'est ] du sens que nous pouvons attribuer à la douleur, [que] dépendra le sens même que le monde pourra recevoir pour nous»

L. Lavelle, *Le mal et la souffrance*, Bouère 2000, p. 35.



## Introduzione

Questo volume raccoglie quattro saggi: i primi tre sono il frutto delle riflessioni e delle discussioni sui temi del male e della sofferenza che hanno preceduto ed accompagnato altrettanti corsi di lezioni di Filosofia morale, destinati agli studenti della laurea specialistica in Studi filosofici, svolti all'Università di Parma negli anni accademici 2005/2006, 2006/2007 e 2007/2008; il quarto, sul tema del perdono, e dunque redatto per circostanze e finalità diverse, ma non privo tuttavia di legami con i precedenti, è la traduzione di una comunicazione in francese presentata all'Institut Catholique di Parigi in occasione del Colloque International: *Penser l'éthique avec Jean Nabert*, svoltosi dal 23 al 25 settembre 2005, e che, destinata agli Actes du Colloque, non è stata ancora pubblicata.

Accomunati dalla finalità di individuare, analizzare ed approfondire la presenza del tema del male e della sofferenza nella filosofia francese del Novecento, i tre saggi iniziali, così come i corsi che li hanno originati, intendono configurarsi come altrettante tappe di un unico itinerario rivolto alla messa a fuoco di alcune delle diverse figure che il male e la sofferenza hanno assunto nel secolo scorso, in Francia.

Al fine di circoscrivere l'argomento e di garantirne una penetrazione in profondità, la nostra attenzione si è incentrata su alcuni testi relativamente brevi, esplicitamente concernenti i predetti temi, vale a dire il saggio di Louis Lavelle, *Le mal et la souffrance*, che costituisce il primo dei due testi che compongono il libro del 1940 che reca lo stesso titolo<sup>1</sup>; l'o-

1. Cfr. L. Lavelle, *Le mal et la souffrance*, Dominique Martin Morin, Bouère 2000. Da questo momento in poi, ogni qual volta citeremo la predetta opera, ricorriamo alla sigla MS, alla quale faremo seguire il numero della pagina o delle pagine citate.

pera di Vladimir Jankélévitch, *Le Mal* (1947)<sup>2</sup>; e l'articolo di Emmanuel Lévinas, *La souffrance inutile* (1982).

Compresi in arco di tempo di quasi mezzo secolo – il saggio di Lavelle fu pubblicato la prima volta nel 1937 – questi tre testi ben documentano la tragica realtà di un secolo, il Novecento, che, come a più riprese ha ricordato Lévinas<sup>3</sup>, ha conosciuto due guerre mondiali, il nazionalsocialismo e lo stalinismo, i campi di concentramento e le camere a gas, Hiroshima e gli arsenali nucleari, il terrorismo e diverse forme di genocidio, la fame del terzo mondo e la persistenza inesorabile di razzismo, imperialismo, sfruttamento e disoccupazione, l'esposizione all'odio e al disprezzo di uomini e nazioni e l'incombente minaccia per essi di miseria e distruzione.

Non a caso, del resto, in ciascuno di questi tre testi non solo trova espressione l'esperienza diretta che della guerra e del suo carico di sofferenze e di orrori Lavelle, Jankélévitch e Lévinas hanno vissuto<sup>4</sup>, ma

2. Cfr. V. Jankélévitch, *op. cit.*, in Id., *Philosophie morale*, Édition établie par Françoise Schwab, Flammarion, Paris 1998, pp. 289-371. Da questo momento in poi, ogni qual volta citeremo la predetta opera, ricorreremo alla sigla M, alla quale faremo seguire il numero della pagina o delle pagine citate e tra parentesi il numero di quella o di quelle della traduzione italiana (V. Jankélévitch, *Il Male*, Prefazione di Roberto Peccenini, trad. di Fernanda Canepa, Marietti 1820, Genova-Milano 2003).

3. Cfr. *infra*, pp. 122-123, 132-133.

4. Ci basti qui evidenziare tre fatti. In primo luogo, va ricordata la partecipazione diretta di tutti e tre i predetti filosofi alla vicenda bellica: Lavelle, nel corso della prima guerra mondiale, come soldato semplice, prima sul fronte della Somme (settembre 1915) e poi sul fronte di Verdun (dal febbraio del 1916), dove l'11 marzo successivo fu fatto prigioniero; Lévinas e Jankélévitch, nel corso della seconda: il primo, dallo scoppio della guerra, nel 1939, in qualità di sottufficiale interprete di russo e di tedesco, sul fronte di Rennes, dove quasi subito, il 18 giugno 1940, fu fatto prigioniero con la X armata in ritirata; il secondo, prima, sul fronte di Mantes, da dove, dopo essere stato ferito il 20 giugno 1940, fu trasferito all'ospedale di Marmandes, in cui restò due mesi; quindi, dopo la revoca dall'insegnamento alla fine del 1940 perché ebreo e naturalizzato solo all'età di un anno, nelle file della Resistenza. In secondo luogo, deve essere menzionata l'esperienza della prigionia vissuta sia da Lavelle che da Lévinas: il primo, nel campo di prigionia di Giessen, dal marzo del 1916 alla fine del 1918; il secondo, prima in un Frontstalag a Rennes e poi, in Germania, a Fallinpostel, presso Magdeburgo. In terzo luogo, non può essere taciuta la persecuzione razziale subita da Jankélévitch e Lévinas e dai loro famigliari. Su questi avvenimenti, relativamente a Lavelle, cfr. M. e C. Lavelle, *Introduction à L. Lavelle, Carnets de guerre 1915-1918*, Les Éditions du Beffroi (Les Belles Lettres) Québec (Paris), 1985, p. 11. La predetta opera presenta le riflessioni che Lavelle scrisse su otto piccoli «carnets», prima durante il periodo trascorso al fronte (1915-1916) e poi nel campo di prigionia di Giessen (1916-1918). Relativamente a Lévinas, cfr. F. Poirié, *Emmanuel Lévinas. Qui êtes-vous?*, La Manufacture, Lyon 1987, p. 84; M.-A. Lescourret, *Emmanuel Lévinas*, Flammarion, Paris 1994, 119-128; S. Malka, *Emmanuel Lévinas. La vie et la trace*, Éditions JC Lattès, Paris 2002, pp. 80-97. Per quanto concerne Jankélévitch, cfr. la sua corrispondenza con l'amico

emerge in maniera evidente l'incidenza profonda che tale esperienza ha avuto sulla riflessione sul male e sulla sofferenza da essi proposta<sup>5</sup>.

Se, dunque, non è difficile individuare un primo motivo di concordanza tra i predetti filosofi – ivi compreso Nabert – nella convinzione che, come rimarca Lavelle, la guerra «sembra consegnarci al male»<sup>6</sup> e che «durante la guerra, il male e la sofferenza acquisiscono un'ampiezza e un rilievo che superano singolarmente la sfera dell'esistenza individuale»<sup>7</sup>, essi parimenti ci sembrano accomunati dalla consapevolezza che il male e la sofferenza non sono tuttavia unicamente i segni dei tempi di guerra ma che «noi facciamo l'esperienza del male e della sofferenza sia durante la pace che durante la guerra»<sup>8</sup>, poiché il male e la

Louis Beauduc, raccolta in F. Schwab, *Une vie en toutes lettres*, Liana Levi, Paris 1995, e i contributi e le evocazioni biografiche di colleghi, parenti e amici raccolti in C. Goémée, *Vladimir Jankélévitch. Un homme libre*, Archives Sonores INA, Cassettes Radio France, Paris 1995, I vol., 2 cassettes, trois heures.

5. Lo attestano non soltanto i ripetuti riferimenti alla guerra e alla sofferenza contenuti nell'*Avant-propos sur le temps de guerre* che apre l'opera di Lavelle, o l'evocazione levinaiana delle forme che la sofferenza umana gratuita e il male imposto deliberatamente hanno attinto nel XX secolo e delle quali «l'Olocausto del popolo ebraico sotto la dominazione di Hitler» costituisce «il paradigma», o i più rapidi cenni alla Resistenza presenti nell'opera di Jankélévitch, ma ancor prima le già ricordate date di stesura e di edizione del testo di Lavelle e dell'opera di Jankélévitch: il primo, scritto poco prima dello scoppio della II guerra mondiale, ma in un «tempo di pace» nel quale, come ricorda lo stesso Lavelle «la paix [...] était elle-même si mêlée à la guerre, à celle qui nous hantait encore, à celle qui déjà nous menaçait, qu'elle était comme un équilibre en suspens dont on ne savait s'il allait se rompre ou s'établir: c'était un incendie mal éteint» (MS, 14); la seconda, edita poco dopo la fine del predetto conflitto. Ma quest'ultima considerazione potrebbe essere fatta valere anche per l'opera *Essai sur le mal* di Jean Nabert, la quale, benché pubblicata a Parigi nel 1955 presso le Presses Universitaires de France, è senza dubbio influenzata dalla tragedia della II guerra mondiale. Del resto, degli orrori della guerra Nabert aveva già fatto l'esperienza diretta durante il primo conflitto mondiale, allorché, dopo essere stato arruolato negli zuavi e poi nella fanteria di marina, nel settembre del 1914, era stato ferito nei pressi di Maubeuge, per essere poi internato, prima, nel campo di prigionia di Munchberg e poi, dal 1917 fino all'armistizio, in Svizzera. Su Nabert, cfr. il nostro *Jean Nabert filosofo della religione*, Editrice Benucci, Perugia 1987, p. 31.

6. MS, 15.

7. *Ibidem*, p. 16.

8. *Ibidem*, p. 15. Su questo punto, cfr. anche L. Lavelle, *Comparaison du pessimisme et de l'optimisme*, in «Bulletin de l'Association Fénelon», 1951: «Bien qu'il soit presque impossible de parler des malheurs issus de la guerre sans une sorte de tremblement, on ne saurait méconnaître que les souffrances qu'elle ne cesse de produire et dont l'horreur nous pénètre encore, ont pourtant la même essence que toutes celle qui, dans les périodes les plus pacifiques, affectent toujours quelque individu sous l'effet des convulsions de son corps ou d'une rencontre avec les forces qui le brisent, ou de la malice effroyable d'un autre homme. La maladie, l'accident, la cruauté nous font connaître toute la profondeur du mal que la guerre multiplie plutôt qu'elle ne l'aggrave. Elle donne tout à coup un caractère universel et

sofferenza sono «inseparabili dalla nostra condizione umana»<sup>9</sup>, affondano «nella radice stessa dell'essere e della vita»<sup>10</sup>, «[sono] incorporati nell'essenza del nostro destino»<sup>11</sup>.

Unitamente a queste convinzioni condivise, vorremmo richiamare l'attenzione su almeno altri quattro motivi sui quali le riflessioni sul male e la sofferenza, certamente assai diverse tra loro, di Lavelle, Jankélévitch, Lévinas e Nabert ci paiono convenire: 1) la denuncia dell'inaccettabilità del male e della sofferenza; 2) il riconoscimento dell'impossibilità di poter penetrare completamente queste due esperienze; 3) l'individuazione dell'origine tanto del male – sia del «male morale» sia del «peccato», quando questi sia distinto dal precedente – quanto della sofferenza – quella «voluta» – nella volontà e/o nella libertà dell'uomo; 4) l'affermazione dell'esigenza irrinunciabile della coscienza di «lottare» contro il male e la sofferenza, «con tutte le sue forze».

1) Che il male e la sofferenza siano esperienze ineludibili per l'uomo ma al tempo stesso contro le quali «tutte le potenze della coscienza non cessano di insorgere»<sup>12</sup> e di elevare le loro «proteste»<sup>13</sup> non è soltanto il dato di partenza dal quale direttamente muove Lavelle ne *Le mal et la souffrance*, ma ciò che ripetutamente è evidenziato anche da Jankélévitch e Lévinas. Se Lavelle non esita a definire il male, sia esso inteso come colpa o come dolore o come sofferenza degli altri, uno «scandalo», «lo scandalo del mondo»<sup>14</sup>, Jankélévitch non solo individua nello «scandalo»<sup>15</sup> o nel «male dello scandalo»<sup>16</sup> quell'insieme di «mali di cui la nostra volontà assume con grande scandalo l'iniziativa»<sup>17</sup>, ma più in gene-

un relief saisissant à la douleur et à la méchanceté humaine au point d'obliger, semble-t-il, l'optimisme à abandonner sa dernière retraite» (pp. 5-6).

9. MS, 15. Non a caso, del resto, Lavelle ravvisa nella guerra «l'empire du Mal» (*Ibidem*, p. 16) e «une sorte de catastrophe cosmique» (*ibidem*, pp. 16, 22).

10. MS, 16.

11. *Ibidem*, p. 20. E analogamente Jankélévitch: «Le mal est le problème éternellement problématique où notre destinée se trouve immergée, et il peut donc être dit mystérieux» (V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, III: *L'innocence et la méchanceté*, Flammarion, Paris 1986, p. 37).

12. MS, 56.

13. *Ibidem*, p. 29.

14. *Ibidem*, pp. 28-30, 38, 56.

15. M, 296 (4).

16. *Ibidem*, pp. 317-339 (29-57).

17. *Ibidem*, p. 296 (4). Ma questa stessa citazione pone in luce ulteriormente l'uso del termine «scandalo» e/o «scandaloso» per esprimere una reazione e un giudizio di riprovazione della coscienza nei confronti del male. Lo provano espressioni come «l'homme ag-

rale denuncia «il carattere scandaloso e irrimediabilmente parassitario», che fa del male «sempre un intruso», qualcosa che «non è mai naturale» e che, «pur facendo parte di me, è ovunque straniero, insocievole, anormale, contraddittorio»<sup>18</sup>. Se per Lavelle «il dolore considerato in se stesso, [...] è nello stesso tempo un'assurdità e una crudeltà»<sup>19</sup>, per Lévinas la sofferenza è «l'inassumibile»<sup>20</sup>, «l'insopportabile»<sup>21</sup>, «passività» e «negatività» a tal punto intrinsecamente insensate ed assurde da consentire di giudicare la sofferenza, «nella sua pura fenomenicità, intrinsecamente [...] inutile» o «per nulla»<sup>22</sup>.

Parimenti, Nabert, pur rifiutandosi «d'accogliere [...] le suggestioni del pensiero speculativo quando si sforza di comprendere con i suoi mezzi ciò che fa scandalo innanzitutto nei confronti della coscienza spontanea»<sup>23</sup>, nell'*Essai sur le mal*, muovendo da un sentimento e un giudizio, quelli dell'«ingiustificabile», che la coscienza prova ed esprime nei confronti di certe esperienze negative, di certi mali, che suscitano la sua protesta e la sua ribellione<sup>24</sup>, si chiede che cosa «autorizzi la coscienza a dichiararli ingiustificabili, se quest'idea implica, in effetti, un certo giudizio di diritto e non semplicemente la pura constatazione

grave scandaleusement l'absurdité» (*ibidem*), «par des initiatives scandaleuses» (*ibidem*, p. 296 [5]), «scandaleux régime de l'erreur» (*ibidem*, p. 320 [32]).

18. M, 352 (72).

19. MS, 34.

20. E. Lévinas, *La souffrance inutile*, in Id., *Entre nous. Essais sur le penser-à-l'autre*, Le Livre de Poche, Paris 1993 [tr. it. *Tra noi. Saggi sul pensare-all'altro*, Jaca Book, Milano 1998, p. 100 (123)]. Da questo momento in poi, ogni qual volta citeremo il predetto articolo, ricorriamo alla sigla S, alla quale faremo seguire il numero della pagina o delle pagine citate e tra parentesi il numero di quella o di quelle della traduzione italiana

21. S, 101 (124).

22. *Ibidem*, p. 102 (125).

23. J. Nabert, *Essai sur le Mal*, 3e éd., Éd. du Cerf, Paris 1996, p. 50 [Da questo momento in poi, ogni qual volta citeremo quest'opera, ricorriamo alla sigla EM, alla quale faremo seguire il numero della pagina o delle pagine citate e tra parentesi il numero di quella o di quelle della traduzione italiana di F. Rossi, *Saggio sul male*, Editrice «La Garangola», Padova 1974]. Infatti, Nabert ritiene che, «pour cette pensée, réduire le scandale, c'est toujours, de quelque manière, le faire rentrer dans un plan, dans un ordre. Bien plus encore, c'est faire du scandale apparent et permanent le moyen de conduire la raison vers la découverte d'une finalité transcendante qu'elle n'eût pas reconnue si elle n'avait pas été stimulée par le démenti qu'elle souffre», EM, 50-51 (38). Un'analogia diffidenza Nabert nutre nei confronti dei termini «mystère» e «absurde», ritenendo che il ricorso ad essi apra la via ad una risposta al problema del male che, rinunciando assolutamente a comprenderlo, finisce col rifiutarsi di affermare, così come già lo contemplava anche la risposta della ragione speculativa, che il male e i mali sono ingiustificabili (*ibidem*, p. 51 [39]).

24. EM, 21 ss. (7 ss.).

di ciò che in essi può esserci d'intollerabile per l'individuo»<sup>25</sup>. Certamente l'«ingiustificabile» non è ancora il male<sup>26</sup>, ma, come ciò che non può essere ridotto al non-valido<sup>27</sup> o a semplice non-essere<sup>28</sup>, come «il negativo assoluto» che «permette di restituire al male tutte le sue dimensioni»<sup>29</sup>, esso «conferisce al male la sua forma più radicale e, a prima vista, più disperata»<sup>30</sup>.

2) Percepito dalla coscienza come scandalo il male s'impone ad essa anche come «problema» e come «provocazione» e «sfida» che l'uomo, mediante la propria riflessione e la propria azione, cerca con ogni mezzo di spiegare e di abolire, di contrastare e di superare. Non ci sembra il caso di anticipare né le differenti modalità con le quali i filosofi da noi considerati si pongono ed affrontano il predetto problema né i contenuti delle risposte diverse che ad esso donano. Ci limiteremo semplicemente a rimarcare l'emergere nelle loro riflessioni della comune convinzione dell'impossibilità di poter fornire una spiegazione o giustificazione esaustiva del problema del male a causa dell'insondabilità e del carattere misterioso del male stesso.

Se Lavelle, che pur ripetutamente evidenzia la duplice esigenza della coscienza di spiegare, di penetrare il male<sup>31</sup> e di separarsi da esso<sup>32</sup>, di abolirlo e sopprimerlo<sup>33</sup>, non può fare a meno di riconoscere che «il male [...] è ciò che non possiamo né comprendere né amare»<sup>34</sup>, Jankélévitch ripetutamente fa ricorso al termine «mistero»<sup>35</sup> per definire il male<sup>36</sup> e rimarcare l'insolubilità del problema del male<sup>37</sup>. Se, fin dal

25. *Ibidem*, p. 49 (36).

26. *Ibidem*, p. 61 (49).

27. *Ibidem*, pp. 23 ss. (9 ss.).

28. *Ibidem*, pp. 25 ss. (11 ss.).

29. *Ibidem*, p. 61 (49).

30. P. Naulin, *Le problème de Dieu dans la philosophie de Jean Nabert (1881-1960)*, Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, Clermont-Ferrand 1980, pp. 61-62.

31. MS, 29, 34.

32. *Ibidem*, p. 45.

33. *Ibidem*, pp. 29, 31, 34.

34. *Ibidem*, pp. 44, 53.

35. Che cos'è un mistero? – si chiede Jankélévitch. È il problema insito in ogni problema. Infatti «Un problème n'est problématique que par la quantité de mystère ou plutôt par la quantité de mort qu'il renferme, tout ce qui est vraiment problématique dans le problème étant d'essence mystérieuse et par conséquent thanatologique» (M, 314 [27]).

36. Cfr. *supra*, p. 14, nota 11.

37. È quanto egli esplicitamente afferma nel *Traité des vertus*: «è tipico del male essere insolubile: il male è un problema che non può essere risolto» (V. Jankélévitch, *Traité des*

primo capitolo, egli richiama l'attenzione su quel «mistero della Libertà» implicato dall'«aporia» che il rapporto tra «il male dell'assurdo», «la malvagità volente» e «il male dello scandalo» ci fa toccare con mano<sup>38</sup>, egli denuncia altresì il paradosso incomprensibile<sup>39</sup> di quell'«Assoluto plurale [che è] questo [male dell'] assurdo stesso di cui lo scandalo è la conseguenza»<sup>40</sup>, e, con esso, «il mistero del colpevole-innocente»<sup>41</sup>, cioè dell'uomo che è vittima dell'assurdo e al tempo stesso autore dello scandalo<sup>42</sup>; se egli non esita a riconoscere nella morte «il problema per eccellenza, cioè il mistero»<sup>43</sup>, con altrettanta prontezza pone in luce il carattere aporetico sia del passaggio da atti discontinui di pietà alla carità o bontà, sia della «trasformazione di una caduta occasionale in malvagità», trasformazione la quale «è ancor più inesplicabile»<sup>44</sup>.

Ci sembra persino superfluo ricordare il rifiuto totale da parte di Lévinas dei tentativi operati dalla teodicea di «far comprendere» lo «scandalo» della sofferenza, soprattutto nelle forme di «sofferenza umana gratuita» e di «male imposto deliberatamente» da essa assunte nel XX secolo e delle quali «l'Olocausto del popolo ebraico sotto la dominazione di Hitler»<sup>45</sup> costituisce «il paradigma»<sup>46</sup>. Vorremmo invece accomunare al predetto rifiuto l'altrettanto radicale convinzione di Nabert dell'irriconciliabilità del riconoscimento del male «con tutte le dottrine esplicative»<sup>47</sup>.

3) Affermare che non possiamo comprendere né tanto meno pretendere di spiegare e risolvere il problema del male e della sofferenza significa riconoscere «l'interiorità insondabile»<sup>48</sup> della volontà e/o della libertà da cui derivano. Che «il male risieda unicamente nella vo-

vertus, III: *L'innocence et la méchanceté*, cit., pp. 27-28 [trad. it. parziale di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano 1987, p. 229]).

38. M., 296 (4).

39. *Ibidem*, p. 308 (20).

40. *Ibidem*, pp. 308 (20), 304-309 (14-20).

41. *Ibidem*, p. 309 (21).

42. *Ibidem*, p. 317 (29).

43. *Ibidem*, p. 314 (27).

44. *Ibidem*, p. 344 (62).

45. S, 107 (130).

46. *Ibidem*.

47. J. Nabert, *Le Désir de Dieu*, Éd. du Cerf, Paris 1996, p. 61. Da questo momento in poi, indicheremo quest'opera con la sigla D, alla quale faremo seguire il numero della pagina o delle pagine citate.

48. EM, 164 (163).

lontà»<sup>49</sup>, «dipenda» da essa<sup>50</sup>, è un'affermazione a tal punto ricorrente, sia pure con formulazioni diverse, ne *Le mal et la souffrance*<sup>51</sup>, che non solo non deve sorprendere il fatto che Lavelle ravvisi nella volontà, quale fonte del male, ciò che consente di distinguerlo dal dolore, il quale «non è che un'affezione della sensibilità»<sup>52</sup>, ma soprattutto che egli individui nella volontà «l'arbitro del bene e del male»<sup>53</sup>, e che ad essa e al segreto della sua libera decisione egli riconduca il carattere stesso di mistero del male<sup>54</sup>.

Ancora più evidente è il ruolo determinante che Jankélévitch assegna alla volontà in ordine all'esistenza del male, come inequivocabilmente documentano già le prime pagine de *Le mal* nel quale egli definisce «mal volere» o «male della malevolenza» «il male dell'iniziativa umana»<sup>55</sup>. È ben vero che egli riconosce sia che tale male dipende dalla «cattiva costituzione dell'Essere», sia che, in questo senso, «la volontà è essa stessa una prova e un elemento costitutivo [del male] dell'assurdo», ma ciò non gli impedisce di affermare che questa stessa «prova» dell'assurdo «è a sua volta il principio [del male] dello scandalo»<sup>56</sup>. In estrema sintesi, ci limiteremo a ricordare che, per Jankélévitch, «il “male” (intendiamoci: quello “malvagio”) non esisterebbe del tutto se non ci fosse nessuna volontà per volerlo», sicché «l'unico male è la volontà stessa del male», o meglio ancora, la «cattiva volontà», la quale «fa esistere il male nel momento in cui lo vuole»<sup>57</sup>.

Parimenti non si possono avere dubbi sul concorso decisivo assolto dalla volontà nella «sofferenza gratuita» e nel «male deliberatamente imposto» ad altri e, in particolare al popolo ebraico, di cui parla Lévi-

49. MS, 34.

50. *Ibidem*, p. 39.

51. Cfr. per esempio, le seguenti affermazioni: «le mal ne réside point en elle [dans la douleur], il est dans l'attitude de la volonté à son égard» (MS, 34); «le mal ne peut pas être défini, quoi qu'on en pense, par son rapport avec la sensibilité, mais par son rapport avec la volonté» (*ibidem*, p. 40); «le bien et le mal sont donc tous deux liés à l'essence de la volonté» (*ibidem*, p. 44).

52. MS, 39. «Car il n'y a de bien et de mal que pour une volonté qui considère le réel par rapport à un choix qu'elle fait et que le réel tantôt confirme et tantôt dément» (*ibidem*, p. 44).

53. *Ibidem*, p. 36.

54. L. Lavelle, *Le mal et l'individu*, in Aa.Vv., *Umanesimo e scienza politica* (Atti del Congresso internazionale di Studi umanistici, Roma-Firenze 1949), a cura di E. Castelli, Marzorati, Milano 1951, p. 273.

55. M, 295 (3-4).

56. *Ibidem*, p. 296 (5).

57. *Ibidem*, p. 345 (63).

nas nella seconda e nella terza parte del suo articolo, o nel «male ingiustificabile» su cui incentra la sua riflessione Nabert nell'*Essai sur le mal*. Se, infatti, Lévinas, ravvisa nella sofferenza provocata dalle guerre, dai crimini e dall'oppressione dei deboli da parte dei forti «l'attestazione della presenza nella storia di una "perversione ontologica" o di "una cattiveria e una cattiva volontà" che si aggiunge alle "sofferenze inutili" prodotte dalle calamità naturali»<sup>58</sup>, Nabert, pur riconoscendo nell'«ingiustificabile» da cui muove la sua riflessione «il negativo assoluto» che, «senza essere ancora il male», «permette di restituire al male tutte le sue dimensioni», rimarca che, «perché il male sia tale, è necessaria la complicità della volontà»<sup>59</sup>.

4) Inaccettabile, scandaloso, insensato, impenetrabile, ingiustificabile, il male è anche insopprimibile e invincibile? È certamente difficile poter dare una risposta a questa domanda che, esplicitamente o implicitamente, tutti i filosofi da noi toccati certamente si pongono.

Quale valore per esempio attribuire ad affermazioni perentorie come «è necessario che il male esista, ma esso non può esistere che per essere soppresso»<sup>60</sup>, o come «il male, per certi versi, è invincibile», «irrimediabile, senza giustificazione»<sup>61</sup>? Si possono e si devono interpretare senza alcun dubbio come la risposta definitiva, rispettivamente negativa e positiva, di Lavelle e Nabert alla domanda che ci siamo posti in precedenza? Ma come conciliarle allora sia con i molteplici luoghi dell'opera lavelliana nei quali l'abolizione del male più che un risultato certo e una vittoria sicura è presentata come un'esigenza, uno «sforzo o dovere»<sup>62</sup>, un fine che l'uomo deve cercare di perseguire con tutte le sue forze<sup>63</sup>, sia, analogamente, con i molteplici luoghi de *Le Désir de Dieu* di Nabert nei quali la predetta invincibilità del male sembra messa in discussione da una domanda, da un desiderio e da una speranza di una «ripresa radicale» sul male o almeno dalla «speranza di una sorta di

58. S, 105 (128).

59. EM, 61 (49).

60. MS, 31.

61. D, 61, 59.

62. «De même, le Mal est devant nous comme une puissance qui nous impose sa loi à laquelle il n'est plus permis de s'abandonner ou de céder avec complaisance. On ne compose plus avec lui. Il se découvre à nous non point dans l'ennemi, qui n'en est que la figure, mais dans cette force même qui s'oppose toujours à ce que nous désirons et à ce que nous aimons. Or elle demande toujours à être vaincue. Et il n'y a rien à la guerre qui ne soit pour nous un effort ou un devoir» (MS, *Avant-propos sur le temps de guerre*, p. 18).

63. MS, 29.